



## **LE DALIE NERE NON SOLO GIALLI**

Collana diretta da  
Raffaella Catalano e Giacomo Cacciatore

### La dalie nere – Non solo gialli

Questa collana, sin dal nome, richiama James Ellroy, un maestro della contaminazione tra i generi letterari. E noi abbiamo scelto di ospitare ne *Le dalie nere* romanzi ancor più variegati e misti, non per forza legati a etichette o a definizioni stringenti. Tra i nostri volumi troverete gialli classici, noir, casi giudiziari, storie di mafia, *true crime*, intrighi originati da vicende storiche e molto altro. Quasi tutti i colori della narrativa, insomma, senza limiti prestabiliti. Non è detto che nelle storie che offriamo ai nostri lettori ci siano sempre il rebus di un omicidio da risolvere e un assassino da stanare, ma anche altri crimini e misfatti, connessi ai misteri e alle storture dell'animo umano. La tinta delle nostre copertine non indica una sola tipologia né unicamente il *whodunit* tradizionale: rappresenta la tonalità accesa di opere che ci auguriamo risultino luminose per qualità, costruzione e stile.

Buona lettura.

© 2024 Ianieri Edizioni Srls – Pescara  
www.ianieriedizioni.it – info@ianieriedizioni.it

---

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro, senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

Questo romanzo è un'opera di fantasia.  
Nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono frutto della creatività dell'autore.

ISBN: 979-12-5488-129-3

Donato Sergi

Il vampiro  
di Vanchiglia

*Il libro degli spiriti*

**LE DALIE NERE**  
IANIERI EDIZIONI



**RICOSTRUZIONE TRATTA DAI QUADERNI  
DI LAVORO DI ACHILLE SACCHI  
(1854-1940)**



## Capitolo I

18 settembre 1884, Torino

*Quem di diligunt, adulescens moritur.*  
(Muor giovane colui che è caro al cielo)  
Plauto, *Bacchides*, a. IV

“È opera del diavolo!”, gridò qualcuno. “Un vampiro! È stato un vampiro!”.

Il professor Turàt mi fece cenno di accovacciarmi a fianco a lui.

“Necessito che prenda degli appunti per me, se non le spiace”, disse, e procedette carponi intorno al cadavere, annusandolo e misurandolo in ogni parte con un goniometro a compasso.

“Il corpo in questione appartiene ad una bambina di circa dieci anni. Capelli biondi. Occhi cerulei. Alcuni spilloni trovati accanto al cadavere fanno pensare che l'aggressore abbia praticato del piquerismo durante o dopo le sevizie. La vestaglia, specie nella parte del collo, appare in più punti imbrunita, direi prossima alla bruciatura. Un gran numero di tagli e morsi ricoprono addome e cosce. Il collo, lussato come per strangolamen-

to, presenta due fori precisi e puliti sulla giugulare. Un livido regolare li comprende in sé, girandogli tutt'intorno". Turàt prese poi uno degli spilloni con un fazzoletto da tasca e infilzò il cadavere della poveretta per osservarne la reazione. "Il corpo appare anemico, mancante di sangue in gran quantità".

Fu così che mi trovai invischiato nella cruenta inchiesta sul vampiro di Vanchiglia.

Nella vecchiaia di cui Dio mi ha fatto dono, la mia mia mente creativa viaggia verso terre mai esplorate, rincuorando queste stanche membra con ricordi audaci e rocamboleschi. Trovo sia terapeutico per l'anima mia rivivere quei giorni arguti, anelando a un epilogo sereno e pacifico in quest'ultimo capitolo di cui sono protagonista indiscusso.

Quanto segue è una di quelle balzane vicende che mi videro coinvolto a cavallo dei due secoli assieme a un uomo a cui la storia non ha dato il giusto lustro. Il suo ricordo blando va ora perdendosi nei vapori del tempo.

Iniziamo però dal principio, da quella serie di incontri ed eventi che mi portarono ad esser testimone di quell'orrido fattaccio.

Nel 1884 di Roma mi rimaneva solo il piacevole ricordo e nella tempra dei trent'anni ero già al terzo mandato d'ingaggio come cronista per la Gazzetta Piemontese.

Torino era in balia delle trasformazioni culturali e cosmopolite ch'erano piena esigenza d'una progredita civiltà. Le biblioteche erano frequentatissime e un gran numero di torinesi nutriva un forte interesse per i mo-

vimenti letterari e scientifici che in quegli anni fervidi si facevano strada.

I Caffè erano gremiti di avventori, i quali più che per gustare la bevanda arabica vi si recavano per leggere i giornali italiani ed esteri e per essere informati sulle novità intellettuali del vecchio e nuovo continente.

Quanto alla musica, al teatro e alle arti in generale, Torino non aveva nulla da invidiare a nessun'altra città d'Europa, giacché poteva vantarsi di bande e orchestre applaudite da Ginevra, a Parigi, a Londra; e di pittori, disegnatori e scultori che, usciti dall'Accademia Albertina, si affermavano tra i migliori contemporanei.

Persino nella cucina, così differente dalla mia romana, ritrovai quel fermento cittadino in alcuni piatti gustosi e salubri che andavano attingendo dalla Francia non poche cose. Tra le specialità che più mi colpirono da forestiero vi erano i grissini, cioè pane foggato a lunghi bastoncini e il vermouth, liquore a base di vino bianco assai pregiato di cui divenni un'entusiasta consumatore.

Dopo varie sistemazioni di fortuna trovai un grazioso bilocale in via Botero, a pochi passi dal monte di pietà. Una *chambre de bonne*, come direbbero i francesi, con tutto il necessario a portata di mano. Apportai alcune modifiche, per quanto fosse possibile in quello spazio limitato e piazzai uno scrittoio proprio sotto il finestrone in vetro doppio, cercando in quel frammento di mondo l'ispirazione necessaria al mio lavoro.

Fu nel mese di settembre che il mio giornale mi incaricò di intervistare Giuseppe Turàt, controverso accademico dell'università di Torino.

Lo studioso, di anni trentotto, specializzato in Geografia antropica, sosteneva di esser giunto a una conclusione grazie ai numerosi viaggi che aveva fatto per il mondo e cioè che il crimine, nella maggior parte dei casi, risponde a dinamiche sociali ben precise. Divulgava tutto ciò attraverso un periodico autofinanziato dal titolo *Fenomenologia criminale* e, ovviamente, che un giovane geografo s'interessasse al crimine e ai criminali destava un gran vociare in quegli ambienti d'accademici conservatori che non vedevano di buon occhio il positivismo crescente di taluni colleghi. *La fenomenologia criminale è una ciarlataneria*, dicevano.

L'incarico me lo aveva affidato il caporedattore ed era indubbiamente una buona chance di affermare il mio nome tra i cronisti con la C maiuscola, lasciando finalmente l'ombra dei trafiletti per la prima pagina.

Come ben sapevo, però, produrre un ritratto su quel discusso pensatore e andare a fondo nei suoi intricati e novelli ragionamenti non era cosa semplice. Strane dicerie circolavano sul suo conto e qualcuno inoltre sosteneva che Giuseppe Turà fosse solito intrattenersi col diavolo in persona, passando col maligno intere notti a discutere di etica e a sfidarsi alla lista dei giochi proibiti dal Buddha. Lista che lo stesso monaco rivelò ai suoi discepoli intimando loro di non giocarci per motivo alcuno, pena la corruzione dello spirito. Frutto, tutto ciò, della sua mistica riservatezza.

Quel pomeriggio ficcai qualche foglio in tasca e armato di una sanguigna dalla punta consumata mi misi al lavoro, scrollandomi di dosso quel che avevo fino allora sentito, come polvere dal pastrano.

Il primo incontro venne organizzato tramite tale Mariano. L'uomo, sulla sessantina, ricordava vagamente un uovo nella sua forma bassa e tozza, ed era, come mi parve di capire, una sorta di domestico o segretario che il professore utilizzava per questo tipo di affari.

Dopo una lapidaria intesa raggiunsi l'indirizzo indicati in via Maria Vittoria, ritrovandomi di fronte ad un portone socchiuso in ferro battuto tinto di verde che s'incastonava solido in una cinta muraria di pietra porosa e candida. Tirai la campanella ma nessuno mi venne incontro e quando l'attesa si fece molesta aprii del tutto il portone varcando la soglia.

Mi ritrovai in un atrio con un vialetto carrozzabile che lasciava scorgere sullo sfondo un giardino ornato di piante svariate e rare, circondato da un profumato *viburnum thinus*. Uno zampillo d'acqua s'innalzava nel centro, in una replica esatta del dio Nilo, come quello che si può osservare passeggiando per le viuzze di Spaccanapoli.

“Benvenuto a Villa Vittoria”, disse Mariano facendo capolino da dietro un cespuglio con in mano delle cesoie. “Il professore la sta aspettando”, e prendendo soprabito e cappello mi invitò a seguirlo per il vialetto fino alla porta d'ingresso.

Mi condusse in un fastoso salotto a doppia altezza con massicce travi in legno dorato che emanavano ancora essenze di rovere. Su un'ampia parete decorata si apriva un camino intarsiato con incisioni in greco e latino davanti al quale sostavano dei leziosi divani e pouf imbottiti.

A catturare lo sguardo, però, erano gli imponenti dipinti del fiammingo Bruegel il Vecchio, accostati ai rinascimentali del Giampietrino e del Bellini. Quadri in netto contrasto con il resto degli arredi di indubbia influenza orientale, boera ed egizia; come la testa di un leone africano incassata nella parete, un ghepardo imbalsamato, le enormi zanne d'elefante poste ad appendiabiti o il grande sarcofago collocato tra i due finestroni, con all'interno ciò che pareva una mummia.

Attendevo il professore da ormai un po' di tempo e con la dovuta educazione di chi è ospite iniziai a curiosare intorno a me. Mi ritrovai di fronte ad una porta socchiusa, incastonata in una nicchia della parete e nascosta per buona parte da un drappo cremisi penzolante dal soffitto.

Sostai sull'uscio, dando voce in cerca di permesso. Nessuno però rispose al mio richiamo e così mi addentrai, ritrovandomi protagonista di un macabro spettacolo.

Una grande scrivania in marmo rubino era al centro della stanza, circondata per tre lati su quattro da teche e vetrine ricolme di organi, teschi e feti umani; i più conservati in formalina all'interno di barattoli di vetro. Trofei di morte, stipati l'uno a fianco all'altro.

Una copia di *Le Peintre de la vie moderne* era a faccia in giù ai piedi di una lampada in opalino turchese e a fianco ad essa un teschio era stato aperto in due probabilmente con un seghetto.

L'assortimento della stanza era così corposo da sentirsi schiacciati stando lì in mezzo. *Midollo spinale con radici nervose* (n. 168/XXVII) recitava un'etichetta, *Cuo-*

re con arco aortico ed arterie esofagee (n. 88/XIX) diceva un'altra e *Canali arterioso e venoso e vasi sanguigni dell'apparato digerente di un feto* (n. 102/XX) un'altra ancora.

I barattoli con i reperti anatomici umani si alternavano ad altrettante unicità animalesche, tra cui *Ratto gigante del Gambia*, *Geco dalla coda di foglia del Madagascar*, *Serpente di mare dal ventre giallo*, *Moloch d'Australia*.

“Buon pomeriggio, signor Sacchi”, sentii dire alle mie spalle. “La prego, si accomodi pure”.

L'uomo che mi si manifestò incuteva nella penombra della stanza la stessa inquietudine di quelle ampolle. Di statura ben oltre la media, con capelli neri corti ai lati e pettinati all'indietro, sembrava apparso dalle fantasmagorie del *Faust* di Goethe: occhi vispi e mobilissimi mi scrutavano da capo a piedi e il viso, oblungo e incavato, era adornato da baffi e pizzo a punta che gli conferivano un'aria ancor più mefistofelica.

Con assoluta pacatezza mi invitò a sedermi dopo aver indicato una poltrona. “Qui ci vuole un po' di luce”, aggiunse aprendo le tende del finestrone.

Inondata dai raggi solari la figura inquietante si attenuò, scoprendo un uomo meravigliosamente bello, dai tratti aggraziati, il cui stile e atteggiamento lasciavano intendere uno spiccato estetismo. Indossava un tre pezzi di taglio all'inglese di panno verde con una cosmea violetta appuntata all'occhiello. Con mano leggera e aggraziata fece oscillare nell'aria un bastone da passeggio sulla cui impugnatura vi era un leone rampante in avorio lucente.

“Voglia scusarmi, mi sono dovuto assentare un attimo. Lei capirà, signor Sacchi”. Mi fissò, sprigionando ad ogni movimento una forte colonia con note di talco, cedro e legni verdi.

“Oh, certamente professore, si figuri”, risposi. “La prego di chiamarmi Achille, però”.

“Achille. Che nome importante le hanno accollato. È di sicuro destinato a grandi cose, mio caro”.

“Come il suo segretario le avrà spiegato, il giornale per cui lavoro, la Gazzetta Piemontese, vorrebbe pubblicare una serie di articoli su di lei”.

“La mia vita a puntate”. Sorrise. “Come le imprese di pirati e marinai”.

“È appassionato di avventure marinaresche, professore?”, chiesi per allentare la tensione di quell'incontro.

“Fra le altre cose... E lei? La affascinano le peripezie, o preferisce soltanto scriverne?”. Mi fissò.

Sorrisi a mia volta. Non mi fu affatto semplice ragionare di prima istanza.

Avevo abbozzato qualche domanda su un foglietto, ma ritrovandomi di fronte a lui mi sentii svuotato. Era una di quelle rare personalità magnetiche dalle quali ad ogni gesto o parola si avvertiva la sensazione di venir risucchiati e ingollati.

Un gatto, sbucato da chissà dove, saltò sulla scrivania frapponendosi tra noi. Aveva il pelo bianco e nero e la natura aveva disposto quella maculatura a formare una sorta di smoking nella parte inferiore e sul muso. Credetemi in quel che dico: aveva delle macchie che ricalcavano in pieno i baffi e il pizzo del padrone.

“Mustass”, disse Turàt agitando una mano per scacciarlo, “ti avevo avvisato che avrei condotto questo incontro da solo, o sbaglio?”.

Il felino lo guardò altezzoso.

“Va’! Ne discuteremo poi”, intimò all’animale indicandogli la porta.

Mustass mi lanciò un’occhiata per squadrammi e dopo saltò via lasciando la stanza.

“Veramente singolare il suo studio. Si interessa di fisiognomica?”, domandai dopo quel siparietto.

“Affatto. Seppur legga di tali teorie frenologiche e fisiognomiche, non posso di certo considerarmi un adepto. Più che l’anatomia di quei crani, a me interessa quello che c’è dentro. La mente umana, a dire il vero, in tutta la sua genialità e devianza”. Poi aprì una teca e da sotto un panno rosso estrasse un teschio. “Vede, Achille?”, chiese portandolo alla luce della lampada. “Vede anche lei come appaiono scure e profonde queste orbite svuotate?”.

“Sì”, mi limitai a rispondere, mentre il cranio di uno sconosciuto mi veniva fatto ciondolare ad un palmo dal naso.

“Gli occhi che le riempivano erano ancora più oscuri. Secondo lei, Achille, cosa induce un uomo a commettere azioni deviate e scellerate?”.

“Non saprei, professore. Povertà forse, malattia mentale, o l’alcolismo in stadio avanzato...”, commentai.

“E se invece, con un’attenta analisi, si riuscissero a determinare causa e contesto scatenante della devianza, permettendo allo studioso esperto di intervenire tem-

pestivo per correggere tali comportamenti? Non crede che potremmo risparmiare alla società civile inutili patimenti?”.

“Una teoria alquanto interessante che sarebbe di non poco aiuto se si potesse applicare alla realtà. Sono appunto le sue teorie che intendo riportare nel mio articolo. Su cosa si basa la sua scienza novella? Di cosa tiene conto lei durante i suoi studi?”, chiesi incalzante, ritrovando la carica inquisitoria necessaria alla mia professione.

“Io, amico mio, cerco la risposta alla domanda cardine, ovvero: perché taluni individui abbandonano la strada maestra per quella deviata?”.

“Un quesito che ha un che di religioso, se mi permette. Se dovesse rispondere in modo elementare alla sua domanda?”.

“Direi senza dubbio alcuno che questa anomalia, questa anomia del percorso di vita avviene al fine di raggiungere una meta o uno scopo che spesso è la soddisfazione di un bisogno. È proprio la necessità di appagare tale bisogno che porta alla devianza, facendo sì che si prendano strade non conformi, illegali, illegittime”.

“Se dovesse dare una definizione del suo approccio innovativo e dei suoi studi in generale, quali parole userebbe, professore?”.

“Non mi sono mai piaciute molto le definizioni a priori”, rispose facendo trotolare il bastone tra le mani. “Però, se proprio dovessi riassumere il tutto, potrei benissimo dire che altro non è che lo studio scientifico del comportamento criminale. Ma sia ben chiaro: seppur intesa come una disciplina autonoma, non esclude un

collegamento intrinseco con altre dottrine nel campo del sapere”.

“Mi sembra di cogliere una sfumatura altresì matematica e algebrica nelle sue parole. Come se si potesse trattar l’argomento con equazioni e piani cartesiani”.

“In realtà, questo è il mio scopo. Coordinare, raccogliere e sistematizzare tutte le conoscenze di quel fenomeno sociale che è il delitto e dei soggetti che ne sono gli autori”.

Mariano bussò alla porta, consegnò una busta chiusa a Giuseppe Turàt e lasciò nuovamente la stanza.

“Voglia scusarmi, mio caro amico”, e il professore aprì la lettera con un tagliacarte in tartaruga. “Inderogabili questioni richiedono la mia presenza. Dovremo rimandare la nostra chiacchierata a domani, se non le spiace. Facciamo così, incontriamoci verso mezzogiorno al Caffè San Carlo per un cordiale. Può andar bene per lei questa proposta?”, chiese arricciandosi i baffi.

“Certamente. La ringrazio per l’invito. A domani allora”, risposi colto alla sprovvista, stringendogli la mano.

Il domestico mi accompagnò giù per le scale, mi porse soprabito e cappello e mi aprì la porta. “Si è addirittura guadagnato un secondo incontro. Deve aver fatto decisamente colpo con le sue domande. A domani dunque, signor Sacchi”. E s’inchinò servile.

Uscito da quella villa ero in balia di energie che aumentarono di pari passo con un inspiegato entusiasmo.

Attraversai sovrappensiero corso Lungo Po e distandomi da quel vortice di ragionamenti mi resi conto di aver passato corso Vittorio Emanuele II ritrovandomi a

passeggiare in compagnia di sconosciuti per i viali del quartiere di Piazza d'Armi. Per un buon tratto fui affiancato da un manipolo di donne esagitato che marciavano unite inneggiando a una certa *Bucaneve* e raggiunta in fine via Cavour mi concessi una sosta d'obbligo al Caffè Gran Cairo, sedendomi comodo su lato strada ad osservare il viavai frenetico delle carrozze, cercando di placare quella confusione mentale con un fresco e aromatico orange vermouth artigianale.

## Capitolo II

Il Caffè San Carlo era noto ai quei tempi per essere abituale ritrovo di intellettuali, politici e poeti; ed è forse per via dei suoi mirabili frequentatori che tra i Caffè della *City* era da me il meno battuto.

La sala era piena per due terzi della sua capienza e distinti uomini con abiti e accessori costosi chiacchieravano incalzanti, avvolti da una fitta coltre di fumo in un'aria già satura di fiato alcolico. L'ambiente pareva ideato per stupire l'avventore; con statue e colonne greche, enormi specchi, stucchi dorati, lampadari in cristallo e tavolini in marmo con poltroncine di velluto cremisi. Un vero e proprio tripudio di bellezza barocca.

Domandai del professore a un giovane cameriere che mi accompagnò in un vano laterale, più piccolo e riservato con una volta a pianta ovale, arredato a gusto impero.

Giuseppe Turàt non fu difficile da individuare: indossava una vistosa cravatta color lavanda sotto una giacca in blu reale con ampio colletto ripiegato su cui era appuntato un garofano verde. Se ne stava seduto da solo ad ascoltare quella che pareva una conferenza, mirato di sottocchi dai presenti.

Con un gesto elegante della mano fece segno di accomodarmi. “Se l'affascina il grottesco è nel posto giusto”, sussurrò smorfioso, versandomi un arquebuse.

L'attenzione del pubblico, una dozzina circa di uomini tra cui riconobbi più di un volto noto che per riservatezza ometterò di riportare, era del tutto volta a un trionfo oratore. L'uomo, paffuto e prossimo ai cinquanta, con capelli corti a spazzola e baffetti giallognoli, era Gilberto Galàn. Medico, antropologo e responsabile ad interim del Regio manicomio, il dottor Galàn era ospite di spicco in ogni salotto che si rispettasse e in quel momento, in quel Caffè, era intento a fare quello che meglio gli riusciva: cercare consensi e finanziamenti per le sue ricerche.

“È verità indiscussa, signori miei”, spiegava con voce asfittica il dottore passando di volto in volto il suo sguardo fiero. “Ho già avuto modo di confermare a voi e a taluni colleghi che tra gli uomini vi siano individui predisposti a determinati comportamenti criminali. Questo, lo studioso perspicace, lo studioso attento, lo può benissimo desumere da particolari caratteristiche fisiche che saltano subito all'occhio esperto. Il criminaloide presenta infatti evidenti regressioni evolutive, ataviche oserei dire. Una mascella inferiore prognata, poca barba, fronte sporgente... insomma, una commistione mal riuscita di una morfologia né animale né umana”.

A quelle parole seguì una risata soffocata di Turàt, che intento a mandar giù il liquore andò incontro a un attacco di tosse.

“Lieto che si stia divertendo, professor Turàt”, mugugnò Galàn sistemandosi il farfallino. “La prossima volta mi vedrò costretto a farle pagare il biglietto”.

“Gente allegra il ciel l'aiuta!”, rispose il professore, tamponandosi le labbra con un fazzoletto. “In verità, sa-

rei interessato alla sua prospettiva, che è indubbiamente condivisa dai più. Mi pare di capire, dalle sue parole, che se mai avessi a che fare con un uomo che rispecchia determinati canoni fisico-anatomici, in nove casi su dieci avrei fronte a me un criminale. È corretto?”, disse, e si stuzzicò i baffi.

“Solo uno sciocco potrebbe negare che a un individuo mesomorfo, ovvero magro e spigoloso, corrispondano caratteri distintivi quali irrequietezza e iperattività. Così come l’individuo ectomorfo, sottile e fragile, nervoso e solitario, è tra tutti il più incline a sviluppare devianza criminale”.

“Vorrei farle dono di una suggestione, caro collega. Ha mai considerato l’idea che il crimine, la devianza, siano frutto di conseguenze sociali anziché biologiche?”, domandò Giuseppe Turàt.

“Le mie parole, a differenza del suo spensare, hanno fondamenta solide nella storia e nella scienza”, rispose Gilberto Galàn, sorridendo ai presenti. “Chi mai potrebbe definirsi antropologo criminale e al contempo negare il fatto che tre linee parallele e circolari su una guancia sorridente rivelino del carattere un fondo di follia? Come si potrebbe disputare l’evidenza di un ritardo mentale in un individuo che presenta una bocca con lunghezza pari al doppio di quella dell’occhio?”, sbraitò, riempiendo il vuoto di fronte a sé con zampilli scoppiettanti di saliva.

“A sentir lei dovremmo dotare i carabinieri reali di nastro metrico e craniometro”, rispose Turàt guadagnandosi qualche sguardo di consenso.

“La sua impudenza è da far scuola, Turàt! Ma non cascherò di certo nel suo tranello. Le mie numerose pubblicazioni, italiane ed estere, sono la risposta alle sue disutili domande. Legga, studi, s’informi!”, ruggì. “Ma voglio darle il suo momento di gloria. Ci spieghi quale teoria intende propinarci oggi... Ci parli pure della sua pseudoscienza criminale”, bofonchiò Galàn ridacchiando e levando gli occhi al cielo.

“Il nome di *fenomenologia criminale* che io diedi alla mia scienza dei delitti è già stato accettato e riprodotto da tanti altri e non ha bisogno di ulteriori spiegazioni”, rispose il professore con tono distaccato. “Scienza rinnovata dal metodo sperimentale e basata sui dati scientifici dell’antropologia, della geografia e della statistica”.

“Pensa davvero di poter indagare il crimine standosene comodamente seduto sulla sua poltrona a leggere pile di numeri e percentuali?”, chiese il dottor Galàn. “Lei è un insulto alla disciplina, lo sa questo? Dovrebbe sporcarsi le mani, Turàt. Non troverà nulla nei numeri. Servono ore su ore di fredda *morgue*, altroché!”.

“Sporcarsi le mani!”, rispose il professore folgorato. “Lei, caro collega, mi ha ricordato che dovrei essere altrove in questo momento. Non me ne voglia, con permesso”, continuò levandosi e indossando una pelliccia di visone. “Venga con me, giornalista. Facciamo due passi”.

Usciti dal Caffè passeggiammo taciturni fino ad arrivare a Palazzo Madama, ingollati dalla frenesia di una città viva e laboriosa, scossa proprio in quei giorni dal morbo del cholera che già stava decimando la popola-

zione di Napoli. “Attenda qui un attimo. Sarò subito di ritorno”, disse, e varcò la soglia dell’edificio.

Dopo circa mezz’ora mi venne incontro con un grosso tomo sottobraccio, avvolto alla meglio in un panno biancastro.

“Spiacente di averla fatta attendere, Achille. Un caro collega della società di filotecnica ha scoperto in questo libro una vecchia formula utilizzata dai greci per far germogliare in modo robusto e rapido alcune piante officinali riproducendole per talea. Vorrei inoltre scusarmi per non averle dedicato il tempo necessario, in special modo perché ora debbo salutarla nuovamente”.

“Non si rammarichi di questo, professore. Partecipare a quel dibattito ha in ogni modo stimolato la mia curiosità, procurandomi altresì spunti per la stesura. Vorrei rubarle una sola risposta, se permette. Un dubbio mi è sorto dalle parole del dottor Galàn”, chiesi impacciato, frugando tra le tasche del cappotto in cerca di un foglietto.

“Chieda pure”, rispose smorfioso.

“Non ho ancora ben chiaro il suo metodo. Nonostante qualche intuizione, non riesco tuttavia a darne una definizione esatta da poter trascrivere senza recarle offesa”.

Turàt ridacchiò, mettendomi una mano sulla spalla. “Io osservo i fatti criminosi nei loro aspetti più materiali, di variazione nel tempo e nei luoghi. Indago delle condizioni economiche e sociali che ne favoriscono la diffusione e le modificazioni. Definisco con precisione approssimativa gli autori dei delitti, con le loro caratteristiche psicologiche o psicopatologiche e i relativi fattori

ambientali che sono in giuoco nell'agire delittuoso. Se c'è una cosa che ho appreso dai miei viaggi è che non sono di certo una fronte sporgente o una mascella pronunciata a fare di un uomo un criminale”.

### Capitolo III

20 settembre 1884, Torino

*Quale gaudio deve aver provato Caino,  
il primo tra i primi?  
Freschezza e forza avanzano dentro di me, rinvigorendomi.*

Con la testa satura di pensieri e domande passeggiavo fino alla falegnameria Musso per ritirare il mio pacco: una cassetta di listelli in legni comuni e pregiati che qualche giorno prima avevo commissionato.

Rincasato, misi a bollire due uova di papera mentre entusiasta versai il contenuto della cassetta sullo scrittoio, badando bene a separare i listelli in tiglio e faggio da quelli in noce e frassino.

Da qualche tempo avevo ormai deciso quale sarebbe stata la mia nuova impresa; ricostruire minuziosamente la HMS Victory, il vascello a tre ponti da centoquattro cannoni della Royal Navy che uscì indenne e vittorioso dalla battaglia di Trafalgar sotto il comando dell'ammiraglio Horatio Nelson.

La passione nel ricostruire navi in scala ridotta mi era stata trasmessa da mio padre, abile marinaio di profes-

sione che negli ultimi anni della sua esistenza si era dedicato a riprodurre accuratamente le varie imbarcazioni su cui aveva prestato servizio. Era rilassante osservarlo intagliare con sapienza quei semplici pezzi di legno fino a trasformarli in fasciame o alberi o polena di quella che sarebbe stata una goletta a gabbiola o un sofisticato veliero da guerra.

Iniziai a smussare con una lima corta i listelli in tiglio e mentre le mani avanzavano nell'opera con volontà propria, la mente fu nuovamente vittima inerme di quell'ermetico professore che con tranquillità e padronanza mi illustrava teorie e soluzioni in quel macabro studio, circondato da feti galleggianti e bestie velenifere. Dovevo sì scrivere della sua persona nel modo più imparziale e professionale possibile ma sentivo che sarebbe stato compito assai arduo concentrarsi solo sui contenuti, ignorando tutto il resto. D'altro canto, avvertivo un viscerale bisogno di emergere tra i miei colleghi, stanco com'ero di occuparmi della sola pagina dei dispacci.

Quando l'odore dell'olio bruciato della lampada iniziò a stuzzicarmi il naso capii che avrei fatto meglio a concedermi del riposo per dare il tempo al mio cervello di elaborare tutte quelle informazioni apprese. Misi da parte gli attrezzi e i listelli e dopo un bicchierino di *snaps* andai a letto, addormentandomi poco dopo il rintocco delle undici.

Al mattino seguente il mio placido sonno fu scosso da ripetitivi colpi alla porta. "Sacchi! Achille Sacchi!", chiamava qualcuno tra un colpo e l'altro, facendo frinire le cerniere arrugginite. Il sole non era ancora sorto e con

occhi vitrei nel buio cercai l'orologio: erano appena le quattro.

Scesi di corsa per le scale ad aprire la porta. Era lui, Giuseppe Turàt. Impeccabile, con nemmeno un capello fuori posto e profumato di una dolce vaniglia del Malabar. Nonostante la flebile luce dell'ambiente non potei fare a meno di notare una spilla dorata appuntata sul petto, che si rifaceva a quelle decorazioni rinvenute dagli archeologi nelle antiche tombe d'Egitto.

“Ho qualcosa che sarà di grande aiuto per il suo articolo”, disse. “Suvvia, non mi guardi così. Non avrà mica pensato che avrei permesso ad un estraneo di entrarci in casa? Il buon Mariano ha fatto delle ricerche per mio conto. Onestamente non pensavo mi sarebbe mai servito il suo indirizzo, ma mi pare di aver capito che lei, Achille, è in cerca di notizie sensazionali”, rincalzò con sguardo severo, sistemando in testa un cappello di feltro grigio.

Mi vestii in gran fretta e lo seguii, lasciandomi via Botero alle spalle; non immaginando certo che l'impresa in cui mi stavo barcamenando sarebbe stata discussa in tutta la provincia.

L'umidità della notte aveva reso il lastricato viscido come un incerato bagnato e la luce dei lampioni vibrava spastica al nostro passaggio, rinfrangendosi nelle pozanghere. Durante il tragitto Giuseppe Turàt sembrava totalmente assorbito dai suoi pensieri, levando spesso gli occhi al firmamento e rigirandosi fra le dita della mano sinistra un medaglione in giadeite. Fiancheggiammo il Palazzo Reale e quando fummo nel quartiere di Vanchiglia notammo che qualcosa aveva attirato l'attenzione

di una discreta folla, proprio fuori dalle cancellate della spigolosa chiesa di Santa Giulia.

Un funzionario di pubblica sicurezza ci venne incontro. Anche lui invidiabilmente impeccabile, con la sua sciarpa tricolore e i fiocchi argentati e gli stemmi. Un ometto minuto sul cui volto paonazzo campeggiavano enormi baffi a scopettone.

“Buongiorno, professore. Buongiorno anche a lei...”, mi salutò con aria confusa.

L'uomo che avevo appena conosciuto era il questore Eugenio Cantagalli.

Classe '21, Cantagalli aveva militato nella Giovine Italia non ancora ventenne e, d'animo ardito, nel corso della sua vita s'era sempre messo in prima linea pronto a fare la differenza. Della mano sinistra aveva solo tre dita poiché le altre le aveva perse combattendo per i Savoia e, sempre avvolto in un'aria goffa e impacciata, celava un singolare intuito che lo aveva spinto fino a presiedere la Questura. Intuito che iniziava a vacillare con l'età.

“Non ho potuto fare a meno di mandarla a chiamare, professore. Anzi, mi scuso per aver inviato una guardia e non essere venuto io stesso, ma dovevo accertarmi che nessuno toccasse nulla”, e si grattò il capo guidandoci tra la mischia.

L'orrore di cui fui testimone quel giorno era il corpo sevizato e percosso di una bambina dalla pelle lunare. Le era stata strappata di dosso la camicia da notte, il cui candore si mescolava allo scarlato del sangue.

“Uno degli ispettori ha riconosciuto la vittima”, ci informò il questore. “Si chiamava Adelaide Paiotti, figlia

di Adelmo, il maestro di musica di cui il figlio maggiore dell'ispettore Bosco è scolaro. Hanno dimora nei pressi del Corpus Domini. Ho mandato due guardie a chiamarlo”.

Il professor Turàt si fece spazio inginocchiandosi di fianco al cadavere, noncurante dello sporco che andava depositandosi sul suo pantalone. Ripeté la stessa azione diverse volte, cambiando angolazione e ispezionando il corpo con occhiali dalle lenti doppie, assicurati al taschino della giacca tramite una catenina d'oro. Poi si distese per terra parallelo alla ragazzetta mimandone la posizione. Tirò fuori un libriccino e vi appuntò qualcosa.

“È opera del diavolo!”, gridò qualcuno. “Un vampiro! È stato un vampiro!”.

Mi guardò con occhi assenti e fece cenno di accovacciarmi. “Necessito che prenda degli appunti per me, se non le spiace”, e procedette carponi intorno al cadavere, annusandolo e misurandolo in ogni parte con un goniometro a compasso.

“Il corpo in questione appartiene ad una bambina di circa dieci anni. Capelli biondi. Occhi cerulei. Alcuni spilloni presenti qui accanto fanno pensare che l'aggressore abbia praticato del piquerismo durante o dopo le sevizie. La vestaglia, specie nella parte del colletto, appare in più punti imbrunita, direi prossima alla bruciatura. Un gran numero di tagli e morsi ricoprono addome e cosce. Il collo, lussato come per strangolamento, presenta due fori precisi e puliti sulla giugulare. Un livido regolare li comprende in sé, girandogli tutt'intorno”. Turàt prese poi uno degli spilloni con un fazzoletto da tasca e

infilzò il cadavere della poveretta per osservarne la reazione. “Il corpo appare anemico, mancante di sangue in gran quantità”, concluse rialzandosi.

“Libera nos a malo”, gridavano isterici tutt’intorno, facendosi il segno della croce.

“Sgomberate la zona o ve ne pentirete. Perdigiorno!”, strillò indisposto il questore. “Cosa ne pensa, professore?”, chiese poi con tono pacato.

“Buongiorno, signori. Sono venuto appena mi è stato possibile. Buon Dio! Quale mostruosità”, interruppe una voce stridula alle nostre spalle. Era il prefetto.

“Se mi permette, tutto si può dire di questo giorno eccetto che sia buono, signore”, squittì servile il questore, facendo poi le dovute presentazioni.

Alberico Giglio, prefetto di nomina regia per la città di Torino, era un uomo di cinquant’anni dal volto glabro, così pieno di sé da presentarsi in alta uniforme nonostante l’etichetta d’ufficio non lo richiedesse. Strillava ordini con fare isterico in quel vestito di taglio militare in panno turchino con ricami e bottoni dorati. Nello scuotersi faceva oscillare molesto a dritta e a manca la spada coll’elsa d’oro guarnita di madreperla e guaina nera, sistemandosi ad ogni spasmo la feluca bluastro ciondolante sul capo.

“Professor Turà, è un bene che Cantagalli l’abbia mandata a chiamare”, bofonchiò con un sorriso sbilenco. “Crimini di questa portata richiedono indagini e procedure che eccedono la normale prassi. Voglio stroncare sul nascere ogni fantasia di sommossa e pandemia che

sembra già diffondersi di bocca in bocca. Ecco perché ho intenzione di istituire, con effetto immediato, una commissione provinciale d'indagine che farà chiarezza su questo crimine di efferata brutalità. Lei, Turàt, ne farà parte, così finalmente ci darà dimostrazione dei suoi lungimiranti metodi, o ne proverà il fallimento. Inoltre, la affiancheranno nell'operato l'avvocato Luigi Valla, mio cognato nonché giurista eccelso, e il professor Arnaldo Lanci, dell'università di Medicina e Chirurgia, che si occuperà di effettuare delle analisi approfondite post mortem, le quali di sicuro sfateranno ogni dubbio di natura ultraterrena che sembra già attanagliare le menti di questi bifolchi”.

“Se me lo chiede con tale garbo, non posso che accettare, signor prefetto”, rispose Giuseppe Turàt mimando un lieve inchino.

“Veda di tenere a bada il suo istrionismo, Turàt. Informerò di persona Sua Eccellenza il Ministro della decisione presa. Le concedo inoltre l'aiuto del questore che sarà mio referente di fiducia all'interno della commissione”, ruggì, congedandosi stizzito con un gesto della mano.

“Quindi, professore? Ha visto qualcosa che a me è sfuggito?”, rincalzò il questore quando il clima fu sereno.

“Chi ha trovato il cadavere?”, chiese Turàt.

“Alberto Dutto, il cordaio. Guardia! Portami il Dutto”, strillò Cantagalli.

Dutto era un uomo prossimo ai sessanta dal cui fisico ma soprattutto dalla schiena ingobbata si poteva de-

sumere fosse un gran lavoratore. Capelli pochi, come i denti d'altronde, e due grossi baffi che si arricciavano sul volto, coprendolo per metà.

“Mi racconti tutto. Dall'inizio. Non tralasci alcun particolare. Nessuno, ripeto”, chiese il professore, rigirandosi il medaglione in giadeite tra le dita.

“Come ho già detto alla guardia, stavo per aprire la mia bottega...”.

“È solito farlo a quell'ora?”.

“Nossignore. Se non sono le sei, sei e mezza non capita mai. Ma oggi mi arriva un grosso carico di stoppa e ho preferito calar prima, per fare spazio e sistemare un po' il magazzino”.

“Capisco. Vada avanti!”, si spazientì Turàt.

“Come vi dicevo, stavo per aprire la bottega quando ho visto una sagoma in lontananza. Un uomo bianco come la morte, con un lungo mantello nero, accovacciato sopra la bambina. Ho iniziato a dar voce, andandogli incontro con un ferro. Vedendomi arrivare, ha preso a correre...”.

“Come fa a sapere che era un uomo? Cosa le fa ostentare tanta sicurezza?”, chiese Turàt fissandolo ipnotico a pochi centimetri dal naso.

“Be', signore... forse... forse non era un uomo, o forse sì. Aveva i calzoni!”, cominciò a farfugliare il cordaio deglutendo nervoso. “Comunque... ho provato a rincorrerlo; da via Rossini ha preso il ponte e proprio vicino al camposanto è scomparso nel nulla. Come un'ombra. Come il diavolo... Poi in gran fretta sono andato a cercare una guardia”.

“Il camposanto, chiarissimo. Tutto qui? Non ha visto o sentito altro? Fantasmì trascinar catene? Vecchie donne con rospi e scope volanti?”, domandò il professore a denti stretti.

“Campanelli!”.

“Campanelli?”.

“Sissignore. Mentre scappava, faceva un suono come... come di campanelli. Non so spiegare, non sono studiato come voi”.

“Campanelli...”, mormorò Turàt piegando la testa sulla spalla sinistra, chiudendosi poi in un lungo silenzio riflessivo.

“Posso andare ora, professore?”, chiese il cordaio accendendo nervoso un mezzo toscano.

“Come? Oh, sì, sì”, farfugliò Giuseppe Turàt rinvenendo e sbarrando gli occhi. “La ringrazio per le preziose informazioni, mastro Dutto, e buon lavoro con quella stoppa”.

Si allontanò poi dal cordaio e dalla folla, iniziando a correre avanti e indietro per il percorso indicatogli da quell'uomo, annusando il ciottolato, rovistando fra le pozzanghere e studiando i lampioni da cima a fondo. Seguì con lo sguardo quel bizzarro rituale d'indagine in ogni passo, appuntandone i punti chiave. Poi, tornando verso di me fradicio, tra sudore e sudiciume, mi chiamò in disparte alle spalle della chiesa offrendomi qualche pizzico di tabacco.

“Non trovate che sia tutto molto interessante, Achille? Quei fori sul collo, dei campanelli, il camposanto e nemmeno una goccia di sangue intorno al cadavere.

Cosa ne pensa? Ha visto che bella storia le ho trovato per il suo articolo?”.

“Non saprei, professore... Forse c'è bisogno di uno stregone”. Sorrisi, cercando di nascondere il turbamento che crescendo s'insinuava in me.

“Uno stregone dice lei... bene! Daremo ora la caccia a un *non morto* che di notte abbandona la sua tomba per sfamarsi, risucchiando il sangue dei vivi da gola e stomaco e organi”, rispose con occhi brillanti, sfoderando un sorriso lievemente compiaciuto. “Ad ogni modo, il padre della bambina ancora non si vede. Che ne dice di essere mio ospite per colazione? Non accetto un no come risposta. Orsù, in marcia! Una bella passeggiata mattutina ci rinvigorerà e stimolerà l'appetito”.

Arrivati a Villa Vittoria, il professore, necessitoso di un bagno, mi affidò alle cure di Mariano che mi fece strada fino alla porta di servizio, da dove entrammo nella cucina.

Mariano aveva una perenne espressione di beatitudine stampata in volto e come intuii in seguito era lui a occuparsi dell'intera villa e del professore, che coadiuvava inoltre negli studi e nelle ricerche, affiancandolo in ogni suo viaggio per il mondo.

Più d'una volta mi capitò di sentirlo discutere con il gatto Mustass, rimproverando puntualmente l'animale per non essergli d'aiuto alcuno nelle faccende domestiche o nel ragionare e nel portare avanti i conti di casa.

La colazione fu servita nel vasto giardino della villa, in una *cofféaus* in ferro battuto ricoperta in gran parte da rampicanti, sulla cui sommità si ergeva una piccola cupola a bulbo color bronzo lucente. Il tutto era stato

pensato per coprire i gusti più vari, dal salato al dolce, dal tè, al vermouth, al caffè. Non furono la sola abbondanza e l'assortimento a stupirmi, bensì il servizio utilizzato: porcellane tra le più belle e decorate che avessi mai visto, di un rosa intenso, che sembravano brillar di luce propria illuminandosi ai raggi solari.

Il professore fu di ritorno dopo circa venti minuti. Il bagno gli aveva restituito quella palpabile aura che lo caratterizzava, facendosi precedere di qualche passo da una fresca colonia legnosa a base di vetiver. Indossava una redingote grigia e pantaloni e panciotto abbinati, a quadri.

“Porcellane veramente singolari, professore”, mi complimentai, addentando una margheritina di Stresa.

“Singolari davvero. Risalgono al periodo Yongzheng ed appartengono alla cosiddetta famiglia rosa. Il caratteristico colore è dato da uno smalto ricavato dalla porpora di Cassio, un cloruro d'oro reso opaco con l'aggiunta di ossido di stagno. Un regalo del governatore dello Jiangxi”, rispose muovendo appena le labbra e annusando la dalia violetta che stringeva tra le dita.

La colazione proseguì alquanto silenziosa. Turàt era infatti in balia dei suoi pensieri, con sguardo catatonico. Se ne stava rannicchiato sulla sedia a sfogliare un vecchio atlante geografico da collezione, bevendo grandi quantità di caffè e fiutando pizzichi di tabacco dal pollice. Poi, alzandosi di scatto, si avviò per un sentiero in lastre di pietra costeggiato da statue animalesche.

“Venga”, si voltò di appena un po'. “Voglio farle vedere una cosa”.

Lo seguì lungo uno stretto corridoio fino a ritrovarmi in una luminosissima stanza a vetri. Una serra botanica di prim'ordine, ricolma di alberetti e piante tra le più varie, stipate su più livelli. Turàt tolse la giacca, indossò un grembiule pettorale sopra il panciotto e distese sul tavolino una serie di forbici e pompette.

“Questa per me è la pace, Achille”, e ispirò vigoroso.

“*Ikigai* lo chiamano i giapponesi. Ciò che dà senso alle cose. In questa stanza l'aria è buona, è fresca... credo sia questo il mio senso delle cose. Il mio *ikigai*”.

“Quindi è un appassionato di botanica, tra l'altro...”.

“Le piante sono corrette, non deludono. In cambio di un po' di acqua ti regalano ossigeno tra i più puri. Anche mondandole e strappandone piccoli pezzi esse onorano la promessa. Ossigeno in cambio di acqua. Ogni galantuomo ha i suoi passatempi, d'altronde. Vede, quando ho la mente satura di pensieri vengo qui, dalle mie piantine. Tutto questo verde, le trame intrecciate che la natura ad esse dona, mi permettono di far tabula rasa e ricominciare; mettere a fuoco il necessario, scremando i pensieri e filtrandone solo l'utile. Sa, alcune tra queste specie sono letali per l'uomo, vanno maneggiate con cautela. Però sono proprio gli esemplari così letali che ci regalano fioriture tra le più sublimi. Guardi questa ad esempio, l'*Aconitum napellus*: si pavoneggia con magnificenti fiori violacei eppure il solo contatto con uno dei suoi petali potrebbe procurarle una morte agoniosa. Certe piante meritano rispetto, altre invece lo ricevono a priori”.

“Una passione da professar con cautela”, scherzai.

“Sa che sintetizzo da me colonie e liquori? Ho raccolto alcune ricette in un libretto dal titolo *Colonie & Liquori: monografia per aspiranti profumieri e distillatori amatoriali*”. Sorrise, perdendosi con lo sguardo nel vuoto. “Chissà cosa penserà di me...”, continuò riavendosi.

“Una domanda a dire il vero mi è sorta. Al di là della commissione istituita, è prassi consolidata richiedere una sua consulenza per determinati crimini? Perché mi è parso che il questore si sia rivolto a lei ben prima di quella decisione”.

“Ha finito per diventarlo”, ridacchiò. “Cantagalli e i suoi rispettabili colleghi hanno senza dubbio la stoffa dei segugi, ma peccano di inventiva. Certo, se si dovesse indagare su una moglie spesso vessata e ritrovata strangolata in camera da letto, sarebbero sicuramente lesti nell’incolpare il marito, magari alcolizzato, giocatore e donnaio, ricostruendo con accuratezza la dinamica dei fatti. Altra cosa è invece avere a che fare con una vera e propria mente criminale, con un crimine ben congegnato”.

“Cosa intende fare ora? Come procederà nell’inchiesta?”.

“Per prima cosa, amico mio, se vorrà accompagnarci faremo visita ai colleghi di commissione al camposanto. Credo che il corpo sia già stato trasferito”.

“Il suo invito mi lusinga non poco, professore. Non vorrei però approfittare della sua disponibilità né crearle disagio alcuno con i signori colleghi”.

“Suvvia, non serve che nasconda la sua ben evidente indole da cronista dietro queste educate parole”, ribatté e slegando il grembiule lo posò sul tavolo. “Se la sua

compagnia mi fosse stata di disturbo l'avrei congedata al primo incontro, di questo può starne certo. Ad essere onesto, trovo in lei qualcosa che mi è utile nel ragionare, come se nel contraddittorio le sue posizioni mi aiutino a far chiarezza. Inoltre credo sia un bene rendere noti i miei pensieri al di là dei meri ambienti accademici”.